



L'Europa nel mondo

IL DECLINO DELL'EUROPA E L'UTOPIA DI VENTOTENE

Pensare l'Europa oggi. Ecco una sfida all'altezza della "grande politica". La politica come lungimiranza e che non demorde. Che solleva lo sguardo verso l'alto e fa tesoro dei più incisivi e affidabili insegnamenti della filosofia e della storia. Che si accompagna con la conoscenza e la riflessione sulle mappe concettuali disegnate dai classici del pensiero.

I "grandissimi esempi", come Machiavelli dice nel VI capitolo del *Principe*, si devono certo imitare, ma dato che non si possono eguagliare le eccezionali capacità e le azioni di quelli che si imitano, bisogna *fare come gli arcieri prudenti*. I quali ritenendo che il punto da colpire sia troppo lontano, data la limitata potenza dell'arco, *mirano assai più in alto del bersaglio*. Non per scagliare la loro freccia tanto lontano, ma per potere, con l'aiuto della mira più alta, colpire il bersaglio.

Ebbene, i politici dell'Europa di oggi non sono dei buoni arcieri. Le loro frecce hanno di mira bersagli tanto ravvicinati quanto gretti, limitati e modesti. L'Europa, è bene ricordarlo, è un patrimonio inestimabile. Che ha alle spalle la forza ideale, politica e civile, che ha portato i vecchi Stati, un tempo separati da rivalità e inimicizie, da nazionalismi accesi ed esasperati, a vedere in essa uno spazio vitale di concordia, di pacificazione e di libertà. Soprattutto per comunità e popoli un tempo schiacciati dall'oppressione dei totalitarismi novecenteschi o abbandonati alla logica della *Realpolitik* postbellica fondata sul "male minore", ma ugualmente deleterio, delle cosiddette *sferi di influenza* che hanno governato il Vecchio continente negli anni plumbei della "guerra fredda".

UNO SPONSOR POCO CREDIBILE : IL CONGRESSO DI VIENNA

Dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale sembrava di essere in presenza di una riscoperta della stabilizzazione "pacificatrice" e delle strategie divisorie del vecchio Congresso di Vienna, che "sistemava" l'Europa all'indomani delle guerre napoleoniche conclusesi con il crollo del modello franco-centrico. Anche se questa volta, però, si trattava di una "pace" che faceva

paura. Perché riguardava un'area geograficamente molto più estesa e, soprattutto, perché era pericolosamente *bipolare*. Con alleanze cioè politico-militari fra i popoli europei controllate dalle due superpotenze egemoni, vincitrici del conflitto bellico. E dunque con un equilibrio potenzialmente assai più precario, perché caratterizzato da uno stato di tensione permanente fra Est ed Ovest. Ma, al tempo stesso, mantenuto in piedi proprio da quella condizione di né guerra-né pace, che trasformava, dato l'irrigidimento delle posizioni in campo, le sfere d'influenza in *blocchi contrapposti*, divisi da un'impenetrabile *cortina di ferro*.

La riflessione storiografica ha provveduto ad aggiornare le valutazioni di quel lontano Congresso del primo novembre del 1814. Innanzitutto riconoscendo alle sue deliberazioni il merito di aver assicurato all'Europa una specie di "pace dei cento anni", come ha scritto nel 1944 Karl Polany all'inizio del suo capolavoro dal titolo *La grande trasformazione*. Pace che metteva fine ad una sorta di prima fase della *guerra civile europea*, quella combattuta negli anni dell'egemonia napoleonica sul Continente. Pace giunta al tramonto nel 1914 con il Primo conflitto mondiale. E poi, soprattutto, ascrivendo al Congresso del 1814 la messa a punto di un primo straordinario tentativo di dar vita a un nuovo ordine europeo "non autoritario".

Si può dissentire su un modo di fare storia che, per quanto sensibile alla riflessione critica e all'approfondimento del significato delle vicende del passato, finisce talora per derubricare avvenimenti e intenzioni che al loro sorgere esibiscono connotazioni che difficilmente si prestano a subire mutazioni genetiche del loro carattere originario. L'immagine dell'Europa che noi oggi rincorriamo e che tanto fatica a decollare dubito che abbia radici in quel lontano Congresso, del quale oggi si ricorda il bicentenario. Esso certo non si può del tutto collocare in un impossibile e anacronistico disegno di restaurazione. Come pur farebbero supporre le deliberazioni di un ritorno alla concezione *patrimoniale* e proprietaria degli Stati attraverso il principio di *legittimità* e la strategia di un'abile e accorta opera di *ingegneria geopolitica*, capace di assicurare equilibrio, seppure mescolato a collaborazione, tra le potenze vincitrici di Napoleone. Come pur farebbe supporre il ripristino dell'*assolutismo politico* al fine di estirpare sotto l'egida della Santa Alleanza l'eventuale ridestarsi dell' "empio spirito della rivoluzione". Piuttosto, come è stato scritto, che "restaurare" un passato "irreversibilmente tramontato, si trattava di conciliare le *esigenze di modernizzazione* avanzate dai ceti borghesi cresciuti in età napoleonica con il mantenimento delle *forme di potere assolutistico* ereditate dall'Antico regime, cercando al contempo di impedire il riproporsi di situazioni rivoluzionarie" (Fossati-Luppi-Zanette, *Parlare di storia*. Bruno Mondadori vol. II, p.219) E' vero altresì che la stessa Santa Alleanza, su cui ancora pesa come un macigno il giudizio negativo della storiografia liberale dell'Ottocento, ha dato vita in età moderna al primo Congresso di Stati, capace non solo di garantire l' "ordine", ma di assicurare la "pace". E a tal fine lo stesso diritto all'intervento stabilito tra le potenze che stipulano quell'alleanza si configura come il precorrimento del principio della "sovranità limitata" che regge, ai giorni nostri, il patto delle Nazioni Unite. Al punto che uno dei principali storici tedeschi del nostro tempo, Reinhart Kosellech, ha potuto dire che la Santa Alleanza "fu, dal punto di vista storico e ideologico, il primo tentativo di tradurre in realtà i piani di una pace perpetua(...)". Locuzione quest'ultima, come molti sanno, che è compresa nel titolo di una famosa opera di Kant, della quale si avrà modo di parlare più avanti.

Riconosciuto tutto questo, va però, poi, molto nettamente osservato che l'Europa odierna, abitata da popoli liberi e sovrani, quella che vorremmo in migliore salute e della quale desidereremmo di essere figli e cittadini convinti, ha poco a che vedere con l'Europa partorita dal Congresso di Vienna del 1814. Quella, non possiamo dimenticarlo, era l'Europa del ritorno al Vecchio Regime che pretendeva di ridurre i popoli a proprietà privata da tramandare di padre in figlio. Proprio un elemento di capitale importanza per l'Europa di oggi, vale a dire la libertà e la sovranità, oltre che la concordia dei popoli che la compongono, era inconcepibile per chi, come ebbe a scrivere Fredrich von Gentz, perspicace collaboratore di Metternich e segretario generale di tutti i congressi della Santa Alleanza, aveva come principale obiettivo, ben mimetizzato dalla solennità di quella Assemblea, quello di impadronirsi delle spoglie dei vinti. Dal momento che "le grandi frasi di ricostruzione dell'ordinamento sociale, rigenerazione del sistema politico dell'Europa, pace durevole basata su una giusta distribuzione della forza etc., erano pronunciate per rassicurare i popoli e per dare un aspetto di dignità e grandezza a questa solenne assemblea; ma il vero scopo del Congresso era di dividere tra i vincitori le spoglie dei vinti". Questa unificazione europea che qualcuno ha definito "basata sulle tradizioni, consapevole della storia, ma non priva di una grandezza costruttiva", come si legge in un articolo del *Sole 24 ore* del 2 novembre scorso, a noi sembra piuttosto l'esordio e il lontano peccato originale di quella "rivoluzione silenziosa" che, ai giorni nostri e in un diverso registro, vale a dire "nei termini di un più forte governo dell'economia realizzato a piccoli passi", ha indotto Manuel Barroso, presidente della Commissione europea, a denunciare l'esistenza di poteri dispotici all'interno dell'Unione che sfuggono ad ogni normale dinamica di confronto se non di controllo. Che sembrano riproporre in chiave odierna i fasti della normalizzazione voluta dal Congresso del 1814 e dal suo solerte "anfitrione", il cancelliere Metternich, che amava definirsi "una rocca dell'ordine".

I PROBLEMI DI OGGI E LA TRADIZIONE EUROPEA

Dei pericoli concreti di una deriva dispotica dell'Unione europea ha scritto non molto tempo fa sulle pagine di *Repubblica* (23.9.14) Luciano Gallino, stimato sociologo e accreditato osservatore delle disfunzioni europee, divenute particolarmente visibili allorché "sin dal 1910 la Ce e il Consiglio Europeo hanno avviato un piano di trasferimento di poteri dagli Stati membri alle principali istituzioni della Ue che, per la sua ampiezza e grado di dettaglio, rappresenta una espropriazione inaudita(...) della sovranità degli Stati stessi". A suo giudizio siamo al cospetto di sfacciati "sequestri di potere a carico dei singoli Stati", perpetrati da veri e propri "dilettanti allo sbaraglio" che imputano l'aumento del debito pubblico degli Stati dell'eurozona "a quello che essi definiscono il peso eccessivo della spesa sociale nonché al costo eccessivo del lavoro". Cosicché, dietro il dispositivo di una Supertecnica che si presenta come falsamente immune da tentazioni ideologiche, è la politica degli Stati che fanno parte dell'Unione ad essere pesantemente condizionata e costretta a seguire un percorso obbligato. Che prevede in primo luogo il loro assoggettamento alla logica e alla "disciplina" del Mercato, unico sovrano imperiale cui si demanda il destino del Vecchio continente e dei suoi recalcitranti abitanti.

Se la Storia, come vogliono i grandi Autori della scuola storiografica delle *Annales*, di cui è scomparso all'inizio di aprile di quest'anno l'ultimo prestigioso esponente, Jacques Le Goff, è governata dai percorsi di "lunga durata", non è allora difficile incardinare i comportamenti degli

odierni signori d'Europa (in questo *trend* negativo può esserci forse continuità) nei dispositivi normalizzanti e disciplinari del pur lontano Congresso di Vienna . In comune, si può sensatamente rilevare, hanno una visione ingegneristica , progettata a tavolino, in completa e voluta ignoranza, per non dire dispregio, delle ragioni dei popoli. Ne possiamo avere un'idea più precisa leggendo il primo dei *Cinque discorsi sull'Europa* di Vàclav Havel, leader negli anni Settanta del movimento *Charta 77*, e poi divenuto presidente , dapprima, della Cecoslovacchia libera e, successivamente, della Repubblica ceca. In quel discorso si parla senza mezze parole di ingegneria olistico-sociale. A fronte, questo, di un progetto dell'integrazione europea che ha illustri precedenti in Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli. Che dal confino di Ventotene elaboravano una visione dell'Europa unita capace di scongiurare guerre e totalitarismi . Impresa legata alla necessità di condurre i popoli europei all'altezza di una superiore Patria comune . Sottratta a ogni forma di livellamento e di dominio da parte di ristrette quanto interessate oligarchie politiche , economiche e finanziarie.

L'inestimabile forza ideale racchiusa nelle idee di Rossi , Spinelli e Havel è costituita dalla valorizzazione della preziosa diversità e ricchezza di culture che hanno costituito il patrimonio più importante e solido della storia del Vecchio continente.

Dire Europa non significa dire solo unificazione economica e monetaria . Impoverendo in tal modo l'immagine di un disegno che nei suoi più illustri progenitori ruotava intorno alla liberazione dei popoli e alla fine delle guerre perorate e volute dai dissennati totalitarismi del Novecento. Dire Europa è dire la *Cultura* dell'Europa, la sua forza di civilizzazione . Senza per questo soccombere a deteriori tentazioni e peccati di egemonia, che pur ci sono stati nella sua vicenda plurisecolare. Senza cedere a forme sia pure soffici di intolleranza, di sottomissione o di imperialismo politico e culturale . Senza nulla concedere, insomma , all'*etnocentrismo* che è la sindrome della solitudine e della superbia dei popoli malati.

Proprio Le Goff, che prima abbiamo ricordato, in uno scritto inedito, il cui testo raccolto da Giuseppe Laterza è oggi disponibile sul sito della Casa editrice barese, ricordava che Europa voleva dire Università, "una creazione che è stata per secoli centro di produzione di conoscenza senza paragone". Europa voleva dire riconoscimento del ruolo, certo non esclusivo (e questo il grande storico francese lo sa e lo proclama senza infingimenti), ma assai significativo "che ha giocato il Cristianesimo come forza spirituale e creatrice di valori nel determinare l'originalità dell'Europa". Europa significa concordia e rispetto reciproco delle Nazioni che la compongono e che custodiscono la loro specificità politica, culturale ed economica. Ma anche valorizzazione del Parlamento europeo che passa attraverso il voto e il consenso delle popolazioni che in quelle Nazioni vivono ed operano. "Ciò che oggi ci consente di pensare un'Europa unita, annota fermamente Le Goff, è il fatto obbiettivo, innegabile che noi europei non possiamo più farci la guerra". Perché la guerra è la tomba della democrazia, potremmo noi aggiungere. Di quella democrazia che nasce proprio in Europa, "prima nella letteratura e nella filosofia con i Greci e poi nella sua pratica attuazione". Perché nell'Europa antica, sottolinea con forza l'illustre medievista francese, "esisteva una piazza pubblica , l'*Agorà* dei greci, il *Foro* dei romani, in cui i cittadini si incontravano per discutere e prendere decisioni. E perfino nei monasteri medievali è esistita una forma di democrazia, se è vero che gli abati erano eletti da tutti i monaci. Questa ed altre sono le ragioni che la storia ci consegna per costruire la nostra Europa".

La distanza di questa superiore Europa del Sapere e delle virtù democratiche dall'odierna Europa dei banchieri; la sua radicale incompatibilità con l'ipertrofia liberista e mercatista che connota le politiche economiche fallimentari imposte dal 2010 dai supertecnici dell'Unione non possono essere ignorate o nascoste. Ma, proprio per questo, la strada di un'autentica integrazione rimane un obiettivo tanto faticoso e lungo quanto necessario.

L'ANALISI DI NORBERTO BOBBIO E L'INSEGNAMENTO DI UMBERTO CAMPAGNOLO

Su questo obiettivo parole sacrosante sono state pronunciate da Norberto Bobbio nel lontano 1984. In un discorso tenuto verso la fine di ottobre a Mantova, all'assemblea generale ordinaria della *Société européenne de culture* fondata da Umberto Campagnolo, egli attribuì al grande rappresentante, insieme a Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli, della diaspora antifascista il primato e l'opportunità dell'Europa della Cultura rispetto all'obiettivo stesso, ancora prematuro negli anni dell'immediato dopoguerra, dell'unificazione politica. Dal momento che, dice il grande intellettuale torinese richiamando la lucida diagnosi di Campagnolo, "la politica divide, la cultura unisce". Perché contro la minaccia di una lotta politica esasperata, "tendente a dividere l'Europa in due campi sempre più irriducibilmente chiusi l'uno all'altro", si possa innalzare un sicuro argine, Bobbio reputa necessario ribadire quello che egli definisce "il mio ideale di intellettuale". Secondo il quale "compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dubbi, non già di raccogliere certezze. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda in modo irrevocabile una scelta perentoria e definitiva". Perché solo così è possibile "salvaguardare l'unità spirituale dell'Europa". Promuovere una politica europea della cultura, una Repubblica continentale delle Lettere e dei Saperi. Sapendo però che l'uomo di cultura, quello vero, rifugge da ogni protervia impositiva. Mette nel conto e accetta la possibilità dell'insuccesso in un dialogo che non cerca "l'accordo a tutti i costi". Ma Bobbio è pure fortemente convinto che "c'è disaccordo e disaccordo: il disaccordo tra coloro che credono fermamente nelle loro idee, ma non rinunciano a metterle a confronto con quelle degli altri, e il disaccordo dei potenti che incombono su di noi, i quali credono solo nella loro potenza e vedono l'unica fine possibile del disaccordo nell'eliminazione dell'avversario". Sembrano parole davvero profetiche pronunciate, da un lato, per chi dell'Europa oggi rivendica la sua "più profonda vocazione che l'ha portata ad esplorare la terra, a prendere contatti con mondi in sé chiusi di altre civiltà e che sola può rendere possibile l'unificazione del mondo verso la quale sembra sia fatalmente orientato il destino dell'uomo". E, dall'altro, per chi al "concetto dell'Europa come civiltà dell'Universale", e del confronto delle culture e delle tradizioni, intende sostituire il "gelido mostro" della Supertecnica. Refrattaria per definizione al confronto, perché essa è, per sua natura e fortuna, così dicono i suoi sacerdoti, orientata al fare. Un fare provvidenziale, all'insegna dell'efficienza. Disincagliato da ogni attracco ideologico e politico. Rispetto a cui rivendica una salvifica trascendenza, dispensata da migliaia di *impiegati*, oltre che dai *dictat* del Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea.

Il risultato di tutto questo è una diffusa disaffezione di quelli che sono chiamati ogni giorno a confermare o mettere alla prova il loro europeismo. E non solo in Italia. Dove secondo un sondaggio condotto a Bruxelles il 47 % dei cittadini considera un male per il nostro Paese l'unione

monetaria europea. La situazione sembra pericolosamente aggrovigliarsi e divenire paradossale quando, a pronunciare dubbi o giungere a negare la comune identità europea, sono spesso proprio coloro ai quali Bobbio e Campagnolo affidavano il destino di un'integrazione non fittizia, e cioè gli intellettuali e gli uomini di cultura. Come accadde nel 2004, allorchè (ne riferisce il quotidiano torinese *La Stampa* dell'11 novembre scorso) 33 scrittori di 33 nazioni europee, interpellati su che cosa significasse per loro essere europei, ebbero quasi tutti a rispondere con parole di rigetto o di negazione. L'alternativa a questa pericolosa deriva europeistica non può essere il ritorno ai localismi e ai nazionalismi più esasperati. In un mondo che fa della globalizzazione, nel bene e nel male, un destino di non ritorno la via maestra sembra essere ancora una volta quella, suggeritaci da Bobbio e da Le Goff, di un'Europa che può liberarsi dalla sfiducia e dal pessimismo diffusi solo alimentando una sua immagine aperta, plurale e dialettica. Capace di fare orbitare lo stesso rifiuto antieuropeistico dentro una logica in cui si confrontino ragioni e argomentazioni, culture, tradizioni e saperi di diversa provenienza e consistenza. Incrementando in tal modo l'unica geografia politica e culturale possibile del Vecchio continente. Quella che l'ha sempre contraddistinta. E che le è genealogicamente e storicamente connaturata.

L'ESERCIZIO POCO UTILE DELLE PROGENITURE

Non è il caso di spingersi lontano nel tempo, esercitandosi nella caccia a un passato sempre più remoto, per cercare i progenitori dell'Europa. In ragione proprio di un abuso storiografico del criterio della *longue durée* si giungerebbe, come è fatalmente sempre accaduto, a posizioni contrastanti, spesso polemicamente contrapposte. Oggi, suppongo, non appassiona tanto sapere se a gettare le fondamenta dell'Europa unita siano stati Carlo Magno e la spiritualità del cristianesimo medievale. O la forza dirompente della cultura umanistica e rinascimentale. Oppure la civiltà dei Lumi che approda al messaggio universale dei tre grandi principi impressi sulle bandiere della Rivoluzione francese. O infine la grande rivoluzione industriale, che sul finire del Settecento, dall'Inghilterra ha cominciato a irradiarsi in numerose altre nazioni dell'Occidente europeo.

La scuola della sobrietà ci ha insegnato a stare alla larga il più possibile da ogni tentazione retorica, che non di rado affligge pure la ricerca storica quando si avventura per gli impervi sentieri della ricognizione delle paternità. Occorre trattenersi nel tempo a noi più prossimo che è quello dei totalitarismi del secolo scorso, esiti impazziti del nazionalismo più miope ed esasperato che ha portato alla immane carneficina di due sanguinosissime guerre mondiali. Che davanti alla straordinaria, ricca e tante volte comune cultura che ha reso grande il Vecchio continente, ha eretto la cortina fumogena dell'imperialismo più fanatico e dello scontro delle ideologie. Sognando un'improbabile rigenerazione con il ricorso alla violenza purificatrice e alla crudeltà della sottomissione ai danni dei popoli più deboli. Con il ricorso alla guerra e alla distruzione di risorse e di vite umane, immolate sull'altare di miti inconcepibili e deformanti. L'Europa che abbiamo davanti a noi è figlia del secolo trascorso. Pur avendo verosimilmente molti progenitori, i suoi Padri costituenti sono figli del nostro tempo. Sono uomini che vivono ancora tra noi. Che hanno sofferto la violenza più disgustosa e gratuita, quella ai danni della

dignità umana. Che hanno amato, come si può amare la libertà e la vita. E voluto, ardentemente voluto, come si può volere il bene dei propri cari e la *pietas* che ci lega ai nostri simili e ai nostri fratelli. Questo bene prezioso, così tenacemente perseguito e così pesantemente pagato si chiama Europa. Che pertanto non possiamo lasciare nelle mani di faccendieri internazionali e di improvvidi professionisti della tecnica. Di affamati pescecani dell'industria e dell'alta finanza. Di banchieri che dettano legge alla politica, contribuendo al suo ulteriore impoverimento e declino.



L'isola di Ventotene

GLI UOMINI DI VENTOTENE E LA SFERICITA' KANTIANA DELLA TERRA

Gli uomini che sull'isola di Ventotene scrutavano l'orizzonte della libertà e del futuro dei popoli d'Europa sognavano un Continente e un mondo senza più violenza e senza più follie totalitarie. Da cui fosse estirpata per sempre l'ignominia della guerra. Bandita definitivamente la distruzione di uomini e cose a fini di potere. Ma l'Europa che essi pensavano non era soltanto un necessario rimedio alle forme più disumane di assoggettamento e di oppressione. L'Europa che abitava nella loro mente non era una forzata convivenza al ribasso. Argine e freno a futuri pericoli di ricaduta nella barbarie dei totalitarismi e della guerra. E non era nemmeno l'Europa oligarchica della sottomissione *soft* al superimpero della tecnica e alla signoria del denaro. L'Europa cioè degli "esperti" o quella dei banchieri e dell'alta finanza che ama e persegue un'unione meramente economica con la quale tutti sanno ormai quali interessi si difendono e si promuovono.

Come gli arcieri di Machiavelli gli uomini di Ventotene puntavano in alto per centrare il bersaglio dell'*unificazione autentica*, della convivenza dei saperi e delle tradizioni, del rispetto reciproco di tutti i popoli finalmente liberi del Continente. Che amano la pace e il confronto delle culture in una sinfonia di superiore spiritualità che affratella e arricchisce, ma anche rinnova e proietta nel futuro la forza vitale e civilizzatrice dell'Europa moderna. Il "Manifesto", che sarà il programma del Movimento federalista europeo fondato a Milano nell'agosto del 1943, fu redatto da Ernesto Rossi, un economista formatosi alla scuola di Luigi Einaudi e sostenitore delle idee politiche di Gaetano Salvemini, e da Altiero Spinelli, attivo militante della gioventù comunista. Entrambi critici del nazionalismo, ritenuto responsabile della deriva autoritaria della politica del Novecento tra le due guerre. Ma la sua stesura fu oggetto di fitte conversazioni e numerose riunioni alle quali partecipò Eugenio Colorni, filosofo e studioso del pragmatismo americano. Egli pure sostenitore e fondatore del federalismo europeo. Primo *editor* e prefatore del testo di

Rossi e Spinelli, Colorni fu ucciso da una pattuglia fascista alla fine di maggio del 1944, dopo la fuga dal confino nell'anno precedente.

Non è sbagliato pensare che nelle loro riunioni essi parlassero anche di quella breve e pionieristica opera di Kant intitolata *Progetto per una pace perpetua*, scritta nel 1795 e alla quale non c'è chi non guardi oggi, tra coloro che vogliono dare slancio, impulso e vitalità a un'Europa ormai esangue. La pace, per il filosofo tedesco, e questo, immagino, pensavano anche i grandi deportati di Ventotene, era qualcosa di molto di più della semplice assenza di guerre. Ed era possibile istituirla attraverso un ordine legale voluto da un'*autorità superiore a ogni singolo Stato*. Il discorso kantiano travalica i confini del Continente e auspica la pacificazione della Terra attraverso la costituzione di una *federazione di Stati* disposti a sottostare alla maestà del diritto, garanzia di giustizia e di convivenza. E tra i requisiti e le condizioni della pace spicca il diritto di ospitalità. Perché, dice il filosofo tedesco, la Terra è di tutti. E' patrimonio di tutti gli uomini e pertanto vi deve essere libera circolazione dei popoli. Dal momento che è fatto puramente accidentale essere nati in un posto piuttosto che in un altro del pianeta, l'ospitalità non va intesa come diritto di accoglienza, bensì, dice Kant, come "un diritto di visita che spetta a tutti gli uomini, il diritto di entrare a far parte della società in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre, sulla quale, in quanto sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono abituarsi a stare l'uno al fianco dell'altro(...) e nessuno ha più diritto di un altro ad abitare una località della Terra".

Mettendo in atto una sorta di "astronomia influente" il grande filosofo di Königsberg vede nella forma sferica del mondo il fondamento di un ordinamento cosmo-politico, la condizione reale e fisico-astronomica della necessità per gli esseri umani di riconoscersi come appartenenti a un'unica famiglia che non può "disperdersi all'infinito". E che, avvalendosi delle virtù civilizzatrici del diritto, può istituire e incrementare "il costante avvicinamento fra gli uomini, inevitabile a causa della forma sferica della superficie terrestre".

La figura geometrica della sfera ispira il criterio, sembra di capire, della comune appartenenza e della reciproca protezione e collaborazione. Alimenta il bisogno di intersoggettività e la necessità di riconoscersi in uno spazio comune. Da custodire e proteggere e non da occupare, anche se gli uomini e gli Stati, nel corso del tempo, troppe volte si sono comportati nella maniera contraria.

Del resto, come ha mostrato da ultimo Peter Sloterdijk nella sua monumentale opera da poco tradotta dall'editore milanese Cortina con il titolo emblematico di *Sfere*, l'intera avventura umana può leggersi attraverso quella che non a torto è stata considerata la più suggestiva delle figure geometriche. Quasi che l'intera realtà e verità del mondo fosse racchiusa nello spazio avvolgente di una Grande Sfera. O, come diceva il "terribile e venerando" Parmenide, dello *Sfero* divino. E' vero che lo spazio circolare è stato nei secoli un'invitante prospettiva di aggressione, di violenza e di sottomissione imperialistica, di conquista e di sopraffazione coloniale. Questo non sfugge a nessuno. E neppure Kant lo disconosce. Ma la prospettiva preferibile della concordia è data e voluta dal fatto che non si può vivere costantemente in una condizione, sempre e per chiunque insicura, di guerra generalizzata, come già l'inglese Hobbes aveva visto. In una sorta di eternizzazione dello stato ferino di natura, connotato dal *bellum omnium contra omnes*, nel

quale " l'uomo è lupo per l'altro uomo". Da qui il concetto, ancora kantiano, della *socievole insocievolezza dell'uomo*. Da qui l'ampio dispiegarsi dello spazio comune come spazio di incontro, di pacifica convivenza e, *dunque*, di *democrazia*. Nel quale, come auspicava l'immortale Spinoza, *homo homini deus*, l'uomo divenisse dio per l'altro uomo.

LA STANCHEZZA IL PIU' GRAVE PERICOLO

Infine, non è una forzatura supporre che, nella fucina dell'utopia di Ventotene, non solo Kant fosse prodigo di consigli e di ammaestramenti. Il "Manifesto", che è stato redatto nel 1941, non poteva ignorare l'appello accorato e la forza suggestiva di un'opera grandiosa. Redatta e parzialmente pubblicata appena cinque anni prima, nel 1936, essa è l'elaborazione di due conferenze che ebbero larga risonanza in Europa (Il testo integrale vedrà la luce solo nel 1954). Scritta da un altro straordinario e inconfondibile maestro, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* si colloca in un momento tra i più inquietanti e angosciosi della storia della Germania e dell'Europa. Edmund Husserl la compone due anni prima di morire, nel pieno della sua maturità filosofica e intellettuale. Sapendo di offrire all'Europa, che si armava per un'altra terrificante guerra, la fotografia più eloquente della sua condizione di crisi e di sfiducia. E affida alla filosofia la missione di tracciare il sentiero del recupero della libertà e della soggettività, smarrite dopo secoli di sapere scientifico e tecnologico. Che non sempre e non solo aveva creato condizioni di prosperità, di ricchezza e di civilizzazione per l'umanità. Al contrario, dimenticando ogni ragione fondativa, si era perniciosamente prestato alla tentazione ricorrente e dissolutiva della guerra. Simbolo, quest'ultima, della potenza demoniaca del nazionalismo, la malattia che più dolorosamente e distruttivamente lacerava il tessuto di intere comunità. Solo la filosofia, solo la meditazione razionale, dice Husserl, può scongiurare il definitivo tramonto della civiltà europea, dischiudendole orizzonti credibili di salvezza e di ripresa. E affrancandola dalle suasive sirene dell'irrazionalismo. L'Europa, ammonisce Husserl, non può piegarsi e sottomettersi a una concezione puramente economica della sua vita associata. Non può materialisticamente rinserrarsi nello spazio angusto e riduttivo del mercato. Essa deve interrogarsi sulla *sua identità e sul suo futuro*. L'Europa, tradizionalmente mosaico di comunità e di popoli in cammino, si è come inceppata. Non conosce più la direzione di marcia. Sembra confusa e disorientata. Prostrata. E incapace di risollevarsi. "Il pericolo maggiore per l'Europa, concludeva il filosofo, è la stanchezza. Combattiamo contro tale pericolo estremo, da buoni europei(...). Allora dall'incendio che distruggerà lo scetticismo, dal fuoco soffocato della disperazione per la missione umanitaria dell'Occidente, dalle ceneri della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita, di una nuova spiritualità(...), perché solo lo spirito è immortale".